

INTRODUZIONE

La rivoluzione del lavoro moderno

Francesco Seghezzi

1. Lavoro e capitalismo industriale

Questa sezione si inserisce all'interno di un periodo storico caratterizzato da profondi cambiamenti riguardanti, direttamente o indirettamente, il tema del lavoro. In particolare ne sviluppa alcuni aspetti all'interno di un arco temporale che va dai primi segnali della rivoluzione industriale fino alla sua fase più matura (il fordismo) per fermarsi appena prima della sua crisi, che verrà poi analizzata nella sezione che segue. Tale periodizzazione ci pare racchiudere una fase storica che ha, pur in una sua evoluzione, elementi comuni che si susseguono quasi in un climax ascendente, culminante con la diffusione generalizzata nei paesi occidentali del ford-taylorismo (nei primi anni del secondo dopoguerra) come espressione matura del capitalismo industriale nato con la Rivoluzione industriale dell'Ottocento e che inizia a declinare nei primi anni Settanta, quando questo modello entra in crisi sia per ragioni macro-economiche, sia per il declino di alcuni dei suoi attori principali, sia per l'affermarsi di nuovi paradigmi antropologici.

Non sembra azzardato affermare che molti degli elementi che caratterizzano il lavoro così come viene tematizzato, analizzato e criticato oggi siano eredità della fase storica che ha preso il nome di 'rivoluzione industriale'. Il riferimento, però, non è soltanto ad un insieme di innovazioni tecnologiche che hanno consentito di introdurre processi produttivi tipici di quella che è ben presto diventata l'industria moderna. Ma anche e soprattutto ad una evoluzione della con-

Francesco Seghezzi, ADAPT-Association for International and Comparative Studies in Labour and Industrial Relations, Italy, francesco.seghezzi@adapt.it, 0000-0001-9068-9216

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Francesco Seghezzi, *La rivoluzione del lavoro moderno*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.67, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 573-583, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

cezione dei rapporti economici e del ruolo del lavoro all'interno di essi e della società, che ne ha ben presto cambiato i connotati e che consente di individuare, a partire da essi, un inizio di quella che possiamo definire la *società industriale*. Obiettivo di questa sezione è fornire le principali coordinate di questa nuova società, a partire dall'analisi del pensiero di chi per primo ne ha colto gli albori, per poi approfondirne alcuni aspetti specifici, all'interno di un percorso che consente anche di coglierne l'evoluzione e la varietà di stimoli per l'analisi del pensiero del lavoro. Indicativamente, il periodo di cui parliamo prende il via nel 1776, anno di pubblicazione de *La ricchezza delle nazioni* di Adam Smith (1723-1790) (si veda Eugenio Lecaldano, "Il lavoro nella 'società commerciale' secondo David Hume e Adam Smith") che segna il contributo più strutturato di quella che verrà conosciuta come *economia politica*. Una filosofia dell'economia e della società che ha la sua genesi nell'affermarsi del liberalismo in Inghilterra e che passa per il superamento, non senza criticità, del sistema delle corporazioni. È probabilmente quella di Karl Polanyi, quasi due secoli dopo, l'analisi più acuta delle implicazioni di questa fase storica sull'idea di lavoro. Il pensatore ungherese, infatti, richiama il presupposto centrale della descrizione dei fenomeni economici all'interno delle società secondo l'economia politica del diciottesimo e diciannovesimo secolo: esiste un mercato in natura e che esso sia autoregolato. Questa idea però sarebbe figlia di una visione antropologica, teorizzata sia da Smith prima sia da David Ricardo (1772-1823) poi, che, partendo dalla focalizzazione sull'individuo propria dell'illuminismo, vede questo mosso a rispondere ai propri bisogni e interessi individuali, che lo portano 'naturalmente' a crescere e prosperare (una visione che verrà criticata poi, tra gli altri, da John Maynard Keynes (1883-1946), si veda Anna Carabelli, "Oltre all'utilitarismo. La critica di Keynes dell'uomo economico benthamiano"). E così il suo habitat naturale è un mercato nel quale tutti i fattori della produzione di valore e di ricchezza vengono considerati una merce, compreso il lavoro, che smetterebbe quindi di essere «un altro nome per un'attività umana che si accompagna alla vita stessa la quale a sua volta non è prodotta per essere venduta ma per ragioni del tutto diverse» (Polanyi 1974, 131) ma una merce come tutte le altre. L'economia di mercato apre quindi spazio al concetto stesso di mercato del lavoro, come luogo dell'incontro tra offerta di lavoro da parte degli esseri umani e domanda di lavoro da parte delle imprese. Il tutto in una società nella quale proprio l'affermarsi del liberalismo, e quindi il venir meno di logiche proprie dei sistemi di schiavitù e dipendenza feudale, insieme ai processi di forte inurbamento (a volte anche fortemente spinti dallo stato centrale, come nel caso degli *Enclosures Acts* inglesi del XVIII secolo), facevano sì che il lavoro salariato diventasse la principale fonte di sussistenza della maggioranza dei cittadini. E proprio il passaggio allo *status* di lavoratore, inteso come colui che presta, sotto l'egida di un contratto di lavoro, il proprio tempo e la propria energia (principalmente fisica, ai tempi) in cambio di una retribuzione, è forse l'elemento più dirompente di una concezione del lavoro che non è più stata abbandonata da allora.

Dal punto di vista antropologico, possiamo già ritrovare il fondamento dell'idea di contratto di lavoro nel pensiero di Locke, laddove il filosofo ingle-

se identifica l'essere umano come colui che «possiede una proprietà nella sua stessa persona» (Locke 1982, 25). Inquadrate nella teoria della proprietà, l'essere umano disporrebbe di se stesso al pari degli altri beni in proprio possesso. Tale bene ha la forma oggettiva del corpo e dell'intelletto umano, e può essere utilizzato per appropriarsi di altri beni, secondo la teoria della proprietà tramite lavoro, attraverso la propria azione modificatrice nei confronti della realtà. Questa concezione apre al fatto che il rapporto di lavoro possa verificarsi quando un individuo cede il proprio lavoro in cambio di un corrispettivo economico. Tutto ciò, prima ancora che tale rapporto venga giuridicamente codificato in un contratto, descrive una dinamica che è a fondamento del potenziale vincolo legale e ne è condizione necessaria, quantunque non sufficiente. Il passaggio successivo, che porta a una ulteriore cristallizzazione del concetto moderno di lavoro, è conseguente all'evoluzione della tecnica, con la nascita della fabbrica moderna e la necessità di avere forza-lavoro a disposizione quale strumento operativo da inserire all'interno di processi non controllati (e neanche conosciuti) dai lavoratori. Se prima l'artigiano era colui che stabiliva con la tecnica professionale un rapporto diretto, auto-organizzandola, con il contratto di lavoro le prestazioni offerte vengono de-tecnicalizzate e sono quindi spogliate del contenuto che rendeva necessario il possesso, aprendo così lo spazio all'etero-organizzazione da parte del capitalista che detiene i mezzi di produzione (con tutte le conseguenze che osserverà Karl Marx (1818-1883). All'interno di certi limiti individuati dal contratto, che hanno lo scopo di tutelare il lavoratore da comportamenti scorretti e lesivi della sua persona, l'imprenditore è libero di disporre del lavoratore a lui subordinato come meglio crede all'interno dell'orario di lavoro, a seconda dell'organizzazione del lavoro che vuole programmare. Questo si aggiunge al vantaggio determinato dalla riduzione dei costi di transazione connessi all'elevato *turnover* che viene a ridursi. Roland Coase (1910-2013) interpreta questa dinamica come la scelta da parte dell'imprenditore di costruire invece che di comprare. L'acquisto continuo di forza lavoro, reso necessario dall'elevata frequenza di flussi di cessazioni e nuove assunzioni, costituirebbe un costo troppo elevato da sostenere, e diventa così necessario instaurare un rapporto duraturo con il lavoratore, e questo è possibile attraverso il contratto di lavoro. Wolfgang Streeck ha descritto bene il passaggio da un *contract of work* ad un *contract of employment* come evoluzione che caratterizzerà poi i rapporti di lavoro nella fabbrica fordista. Il primo era caratterizzato da un orizzonte temporale che si esauriva nel compito per il quale il contratto era stipulato e aveva, quindi, sul fronte dell'offerta, come oggetto principale competenze specifiche del lavoratore (spesso riducibili alla disponibilità di forza fisica) da assoldare, in grado di portare a termine il proprio compito. Nel *contract of work* quindi il rapporto, che risponde alle logiche di subordinazione sopra indicate, termina con il compito svolto e il compenso pattuito in origine per la durata temporale determinata. Il passaggio al *contract of employment* implica l'acquisto non di una prestazione specifica ma di quello che Marx ha definito «capacità di lavoro», ossia il lavoro del dipendente nella sua potenzialità di svolgere ogni compito a lui assegnato, se in grado di farlo. Nel *contract of employment* quindi non viene promesso lo

svolgimento di una particolare attività ma viene messa a disposizione la propria persona per attività lavorative in un determinato arco di tempo. Ed è anche la mancanza di una data specifica di fine del rapporto di lavoro a rendere necessario il contenuto del contratto, quale vincolo di cooperazione e di reciprocità tutelante entrambe le parti da possibili forme di opportunismo. L'esecuzione della prestazione all'interno di un *contract of employment* è nelle mani del lavoratore, ma la sua ideazione e organizzazione passano interamente nelle disponibilità del datore di lavoro, così come le competenze specifiche riducono la loro importanza in quanto si aprono gli spazi alla considerazione del lavoratore come un equivalente del capitale fisico a disposizione. Questa dimensione della divisione del lavoro che ruota intorno allo strumento contrattuale è anche al centro del pensiero di Emile Durkheim (1858-1917) (si veda Nicola Marcucci, "Émile Durkheim: il lavoro dell'ideale") che vede proprio nella garanzia di piena libertà all'interno del meccanismo del «consenso contrattuale» una strada per ridurre quella «divisione coercitiva del lavoro» (Durkheim 1962, 347-77) risultante dalla crisi del sistema corporativo e soprattutto dalla nascita della società divisa in classi, come conseguenza dell'affermarsi della grande industria capitalistica. Un nuovo modello di lavoro che plasma la società e le sue componenti e che ha nella dimensione del tempo, come strumento di organizzazione e di controllo, un elemento centrale, come osservato poi nella seconda metà del Novecento dagli studi di Edward P. Thompson (1924-1993) (si veda Angela Perulli, "Edward P. Thompson: lavoro orientato in base al compito e lavoro orientato in base al tempo"). Il tutto all'interno di un concetto di lavoro che è sempre più definito come specifico mezzo per raggiungere fini, intesi come prestazioni di utilità, con lo scopo di aumentare la propria disponibilità di mezzi, come teorizzato da Max Weber (1864-1920) (si veda Dimitri D'Andrea, "Lavoro e senso della vita in Max Weber"). Un passaggio che compie e stabilizza quanto già in parte teorizzato nei due secoli precedenti ma che, come si vedrà, continuerà ad essere discusso da chi non concepisce il lavoro unicamente come attività strumentale per ottenere beni e servizi, richiamando in varia misura una dimensione di senso più ampia. Si deve poi sempre a Weber, nel suo *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, l'aver posto in relazione una determinata concezione del lavoro, inteso come il *beruf* di matrice luterana, e lo sviluppo dell'economia capitalista come modello economico che incarnasse la volontà di accumulazione della ricchezza, segno palese della grazia divina. Un modello antropologico in parte incarnato anche dalla figura e dal pensiero, nel contesto dei primi padri fondatori americani, di Benjamin Franklin (1706-1790) tra i primi a teorizzare una lettura borghese del lavoro privato come strumento di liberazione dell'individuo e delle comunità (si veda Salvatore Cingari, "Non solo per profitto. L'idea del lavoro in Benjamin Franklin").

2. Il lavoro al centro, la questione sociale e la nascita del proletariato

Alla luce della rivoluzione fin qui descritta è possibile comprendere come buona parte dell'Ottocento abbia visto i principali pensatori porsi il tema del la-

voro e parlo soprattutto in relazione alle tematiche della giustizia sociale e della dignità umana. È possibile trovare in questo una convergenza tra posizioni filosofiche molto differenti, che hanno in comune però l'osservazione dei fenomeni sociali, in particolare le conseguenze di una realtà nella quale il lavoro è la fonte di sussistenza e quindi il tema del *diritto al lavoro* assume una centralità prima sconosciuta. In Francia il dibattito si sviluppa già a partire dalla Rivoluzione del 1789, quando proprio (si veda Pablo Scottò, "Il legame tra libertà politica e lavoro dalla Rivoluzione francese al 1848") il lavoro viene concepito come il principale mezzo di integrazione sociale all'interno di un nuovo modello di comunità che si stava creando nel quale il contesto industriale diffuso ha ridefinito i ruoli e le fonti di identità, introducendo un nuovo *status* relativo appunto alla dimensione di lavoratore salariato. Una visione con la quale si confrontano tutte le posizioni, e che generano ipotesi nuove, ad esempio il modello utopistico proposto da Charles Fourier (1772-1837) (si veda Laura Tundo Ferente, "Charles Fourier: travail attrayant, emancipazione, equità sociale"). Il dibattito su questa nuova centralità del lavoro, nella forma modellata dal capitalismo industriale, prende presto il volto di una vera e propria *questione sociale*, complici anche i primi studi e le prime osservazioni sistematiche sulle condizioni di lavoro, come ad esempio il *Tableau* di Louis-René Villermé (1782-1863) del 1840 (si veda il contributo di Tomasello) ma prima ancora con le iniziative e gli scritti di Robert Owen (1771-1858) a partire dalle fabbriche da lui stesso possedute e all'interno delle quali sperimenta modelli di costruzione di comunità che non seguano le logiche disumanizzanti osservate nelle fabbriche del tempo (si veda Lidia Bellina e Sauro Garzi, "Il lavoro 'educato' in Robert Owen"). In questo senso, un capitolo importante è rappresentato dal fabianesimo inglese che, sulla base di una interpretazione del socialismo tracciata a partire dai processi di industrializzazione del paese, si concentra, nelle riflessioni dei suoi principali esponenti (Beatrice e Sydney Webb tra tutti), sulla *democrazia industriale* e la necessità di un forte movimento sindacale (si veda il contributo di Claudio Palazzolo, "Il Fabianesimo. La causa del Minimum nazionale e le sue declinazioni"). Ma nello stesso periodo appaiono anche posizioni differenti di approccio liberale, come quello di Henri Bergson (1859-1941) (si veda Riccardo Roni, "Bergson di fronte alla seconda rivoluzione industriale: dalla divisione tecnica del lavoro al lavoro intelligente della *société ouverte*") o di John Stuart Mill (1806-1873) (si veda il contributo di Piergiorgio Donatelli, "John Stuart Mill") che riconoscono la necessità di modifiche di natura migliorativa della condizione operaia senza che sia necessario un approccio radicale e rivoluzionario per attuarle. Originale è poi, nello stesso periodo, la riflessione sviluppata dall'*Arts and Crafts movement* e da William Morris (1834-1896) in particolare (si veda Matteo Colombo, "Il lavoro come arte: William Morris e la riscoperta del lavoro artigiano"), dove la critica al lavoro tipico della società industriale passa per la riscoperta del valore del fare artigiano e del lavoro collaborativo, attorno al quale ripensare l'organizzazione della stessa società. L'emergere della centralità del lavoro si ritrova anche nella posizione che l'idealismo tedesco ha sviluppato a riguardo. Si pensi al pensiero di Johann Gottlieb Fichte (1762-1814) e al ruolo che, secondo lui, il lavoro avrebbe come attività fondamentale del processo di appropriazione

e quindi come attività che coincide con il porsi come soggetto nel mondo (si veda Gaetano Rametta, “La concezione del lavoro in Fichte”), o a quanto Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831) sembrerebbe sostenere in merito al lavoro come spazio in cui la coscienza si emancipa (si veda Gianluca Garelli, “Hegel: lavoro e autocoscienza”).

Ma è senza dubbio con il pensiero di Karl Marx che l’osservazione dei fenomeni che emergevano al tempo diventano la base per una più complessa lettura sistemica dei rapporti economico-sociali e per una teoria del lavoro che pur si muove sul filo del rapporto tra necessità e libertà (si veda Stefano Petrucciani, “Marx e la concezione del lavoro”) e che non ha mai smesso di suscitare analisi e interpretazioni. Il lavoro all’interno del sistema capitalistico diventa così, inteso sia nella sua dimensione di processo lavorativo sia in quello di processo di valorizzazione, il perno intorno al quale ruota l’analisi del sistema stesso. Ma soprattutto il lavoratore, inteso nella sua dimensione di classe (il proletariato) acquista il potenziale ruolo di argine e anche di cambiamento non solo della sua condizione ma di tutto il modello capitalistico. Per la sua ampiezza il pensiero marxista nel corso della seconda metà dell’Ottocento e poi in tutto il Novecento sarà foriero di analisi critiche sul lavoro nella società industriale e accompagnerà l’evoluzione del lavoro stesso nelle sue trasformazioni di processi e di impatti sociali. Tra queste analisi di particolare interesse è l’insieme di quelle che approfondiscono il concetto marxiano di ‘proletariato’ e della nuova classe sociale definita dal non possedere i mezzi di produzione e dalla loro necessità di vendere la propria forza lavoro, avendo come unica ricchezza questa e i figli (da qui, la «prole», appunto). Pensiero marxiano, in questo caso attraverso una sua critica, che torna anche negli anni successivi del Novecento come negli scritti di Hannah Arendt (1906-1975) (si veda Ferruccio Andolfi, “Hannah Arendt: l’impossibile redenzione del lavoro”). Tra le riflessioni di origine marxiana in particolare si pensi agli scritti di György Lukács (1885-1971) sui processi di reificazione nell’organizzazione del lavoro ford-taylorista (si veda Antonino Infranca, “Il lavoro in Lukacs”), in parte riprese, all’interno di una vicenda esistenziale unica nel suo genere e a fronte di una esperienza diretta del lavoro di fabbrica, da Simone Weil (1909-1943) (si veda Wanda Tommasi, “Simone Weil: lavoro operaio, tempo libero e attenzione”). Il pensiero di Lukacs è richiamato, e anche criticato, più avanti, dagli scritti di Agnes Heller (1929-2019), soprattutto in merito alla sovrapposizione, che secondo l’autrice sarebbe invece una distinzione, del lavoro dalla produzione. Tale sovrapposizione, non scorrendo la differenza tra i due elementi, non farebbe altro che generare una confusione il suo esito è la fagocitazione della produzione, come modo di lavorare, sul lavoro in senso lato (si veda Vittoria Franco, “Agnes Heller. Il lavoro come espressione di libertà e individualità”).

3. Il compromesso fordista

E proprio l’appena citato modello organizzativo taylorista, introdotto nelle fabbriche Ford da Frederick Winslow Taylor (1856-1915) a partire dal secondo decennio del Novecento, apre una nuova fase delle riflessioni sul lavoro. La di-

visione del lavoro prende una forma nuova con l'iper-parcellizzazione delle attività dell'operaio, ridotto sempre di più a macchina alienata dal contenuto del suo lavoro. Ma, allo stesso tempo, questo modello consente (si veda Francesco Seghezzi, "Tra taylorismo e fordismo: il lavoratore nella società industriale") la nascita e lo sviluppo di un equilibrio sociale, negli anni definito come *fordismo*, che caratterizzerà molto del contesto economico-sociale novecentesco contribuendo alla nascita di una nuova classe media. Il tutto all'interno di un compromesso tra un lavoro organizzato secondo le logiche tayloriste e la sicurezza dell'impiego e l'accesso, nel tempo grazie alle economie di scala e agli scatti di produttività possibili dall'organizzazione del lavoro stessa, agli stessi beni prodotti attraverso il proprio lavoro. Non sono pochi gli autori che hanno approfondito questo modello di organizzazione del lavoro e soprattutto le sue conseguenze antropologiche, concentrandosi su diversi aspetti. Un esempio è la riflessione di Harry Braverman (1920-1975) (si veda Stefania Negri, "Harry Braverman e l'analisi sulla degradazione del lavoro nel capitalismo monopolistico: dall'operaio di mestiere alle figure dell'industria, dei servizi e del commercio al dettaglio") che, inaugurando la florida letteratura sulla c.d. *labour process theory*, mostra come al centro del modello tayloristico, applicato non solo agli operai ma presto anche agli impiegati, vi sia la volontà di una de-professionalizzazione conseguente all'estrema divisione del lavoro adottata, che porterebbe ad una disconnessione con ogni scienza un tempo connessa ad una specifica qualificazione professionale. Allo stesso tempo sono diversi gli autori, si pensi alle riflessioni e alle proposte di Karl Korsch (1886-1961) (si veda Giorgio Cesarale, "Karl Korsch"), che hanno immaginato diverse modalità di organizzazione della produzione che, in modo più radicale rispetto a quanto immaginato in ambito britannico, andassero nella direzione di una socializzazione delle fabbriche immaginando un ruolo centrale per i consigli di fabbrica.

Il taylor-fordismo è un modello di organizzazione del lavoro ma anche una peculiare (e lungamente dominante) organizzazione sociale, che porta nel tempo all'affermazione di un modello, quello del *Welfare State*, nel quale vengono introdotti sistemi di protezione sociale da parte degli stati di fronte ai rischi del mercato, come quelli teorizzati da William Henry Beveridge (1879-1963) (si veda Stefano Musso, "La centralità sociale del lavoro: Beveridge"). Nei primi anni del secondo dopoguerra l'attenzione per le dinamiche dei processi produttivi nell'industria vede una grande fioritura a partire dalle ricerche della sociologia del lavoro francese che, con autori come Georges Friedmann (1902-1977), Pierre Naville (1904-1993) e Alain Touraine (1925-2023), descrive i rapporti tra tecnica, tecnologia e organizzazione del lavoro anche di fronte alle sfide dell'automazione (si veda Pietro Causarano, "La sociologia francese tra fordismo e società postindustriale: G. Friedmann, P. Naville, A. Touraine").

4. L'uomo al lavoro. Psicologia, educazione e senso

La centralità che il lavoro acquisisce all'interno della società industriale matura ha spinto filosofi e studiosi delle scienze umane anche ad approfondi-

re il ruolo del lavoro stesso nella vita delle persone e i suoi impatti. Il tentativo di comprendere meglio il fenomeno del lavoro dal punto di vista degli impatti sulla persona ha una dimensione interdisciplinare, come emerge ad esempio dagli scritti di Gabriel Tarde (1843-1904) (si veda Annalisa Tonarelli, “Tra la routine dell’automata e l’innovazione del genio: l’idea di lavoro nella psicologia economica di G. Tarde”), nel quale vengono segnalati molti dei limiti di una visione economicista del lavoro, in particolare connessi alla dimensione del valore del lavoro. Si pensi al ruolo che l’autore individua nella noia o, al contrario, nell’ingegnosità e soprattutto nella socialità, nel definire soddisfacente o meno un lavoro, tema di assoluta attualità nel dibattito contemporaneo. Parte importante di questa ricerca è quella di cui si è fatta carico l’analisi psicologica nella prima metà del Novecento. Sigmund Freud (1856-1939), oltre ad utilizzare l’idea stessa di lavoro (*arbeit*) come immagine dell’attività della psiche, vede nel lavoro un momento necessario nello sviluppo della civiltà, sebbene le pulsioni umane tendano a liberarsi da lavoro (si veda Mauro Fornaro, “Freud: Il ‘lavoro’ dell’inconscio e i suoi riverberi psicosociali”) e a considerarlo come una condanna all’interno di una forte contraddizione tra desideri profondi della psiche e esigenze sociali. Non sono pochi i contributi poi (riassunti in Mauro Fornaro, “L’inconscio nelle organizzazioni lavorative. Percorsi psicoanalitici”) che la teoria psicoanalitica ha approfondito nei decenni successivi con contributi come quelli di Donald Winnicott (1896-1971), Jacques Lacan (1901-1981), Wilfred Bion (1897-1979), Heinz Kohut (1913-1981) e altri ancora, fino agli studi psicoanalitici sulle organizzazioni a partire da Elliot Jaques (1917-2003). Dalla disaffezione al lavoro che si osservava nel primo dopoguerra muove anche una parte importante della riflessione filosofica di Max Scheler (1874-1928) (si veda Daniela Verducci, “Lavoro e amore in Max. Scheler. Per la reintegrazione del lavoro nell’intero dell’essere e della vita”). Questa sarebbe conseguenza di una visione economicista dell’atto lavorativo, totalmente distaccato da ogni dimensione etica e spirituale e, come tale, alla lunga non desiderato dall’uomo. Ulteriore aspetto che la società industriale introduce è quello della necessità di competenze specifiche all’interno delle fabbriche e quindi del rapporto tra lavoro e formazione. Su questo fronte è centrale il pensiero di John Dewey (1859-1952), tra i primi a cogliere il rischio di una formazione professionale intesa come unicamente finalizzata al lavoro in fabbrica, istituzionalizzando anche grazie al sistema formativo la spaccatura tra le classi sociali (si veda Maura Striano, “Il lavoro come progetto educativo nel pensiero di John Dewey”) che minerebbe fin dalla giovane età le condizioni per lo sviluppo pieno di una società democratica. Questo però senza negare il contributo pedagogico del lavoro, anche nell’industria, come contributo pratico che integri l’aspetto teorico tipico della formazione scolastica. Tali prospettive si completano poi con le riflessioni sul ruolo del lavoro nell’antropologia filosofica, in particolare con il pensiero di Helmuth Plessner (1892-1985) e Arnold Gehlen (1904-1976) (si veda Andrea Borsari, “Il lavoro nella ricerca dell’antropologia filosofica: Gehlen e Plessner”).

5. Lavoro, fatica, redenzione

Del periodo storico nel quale si interessa la presente sezione fa parte anche la variegata riflessione, di certo non inedita nella storia del lavoro, sul lavoro come fatica e/o come redenzione. Questa si sviluppa però attingendo a nuove teorie e a nuove letture della società e della natura, come ad esempio nel pensiero di Thorstein Veblen (1857-1929), che adotta l'evoluzionismo darwiniano come schema per leggere il rapporto tra l'uomo e il lavoro (si veda Francesca Lidia Viano, "Donne, cannibali e la fatica del lavoro: l'etologia economica di T. Veblen"). In particolare, Veblen sostiene che il disprezzo per il lavoro, la sua caratterizzazione come fatica che aveva portato economisti come Ricardo a farne criterio stesso del valore di un bene (ma su questo si veda anche Andrea Borsari, "Georg Simmel e la filosofia del lavoro"), sia in realtà frutto di una affermazione della degradazione valoriale del lavoro come criterio di selezione sociale di quella *classe agiata* protagonista della sua più celebre opera. Il tema della fatica del lavoro, e di una fatica che sembrerebbe voluta da un sistema sociale che la utilizza come strumento di controllo, è al centro delle riflessioni di coloro che hanno tematizzato il possibile ruolo che l'automazione della produzione avrebbe nel liberare il lavoro. La Scuola di Francoforte è stata protagonista in questa analisi, a partire da Herbert Marcuse (1898-1979) secondo il quale il lavoro parcellizzato, basato sul principio di prestazione che inibisce le vere pulsioni dell'uomo, potrebbe vedere un superamento a fronte di un pieno utilizzo delle capacità tecniche che il capitalismo industriale avrebbe a disposizione, ma che non vuole impiegare proprio per non far crollare il sistema di controllo che ha creato (si veda Antonio Del Vecchio e Raffaele Laudani, "Marcuse: il lavoro al di là della fatica"). Il lavoro nel sistema capitalistico non sarebbe altro, secondo l'autore, che una riduzione economicistica di un concetto molto più ampio e che ha una natura originaria di tipo extra-economico. Altro autore della Scuola di Francoforte che ha dedicato molta attenzione al tema dell'automazione è Friedrich Pollock (1894-1970), in particolare ponendo importanti dubbi anche sull'effettiva possibilità di un tempo liberato grazie al venir meno della necessità del lavoro umano (si veda Nicola Emery, "Friedrich Pollock e l'era dell'automazione"). Proprio questo tempo libero potrebbe essere comunque sottratto al lavoratore ed etero-organizzato da quella manipolazione culturale (consumi e intrattenimento) che occuperebbe proprio il tempo guadagnato. Il tema della fatica torna anche nel pensiero di Nicholas Georgescu-Roegen (1906-1994) laddove teorizza che il vero prodotto del processo produttivo non sia unicamente un flusso fisico di materia ed energia dissipata ma il godimento della vita, che non può che implicare anche la fatica del lavoro fatto per produrre (si veda Renato Cecchi, "Georgescu-Roegen, entropia lavoro miti").

6. Quale ruolo per l'ozio?

La centralità del lavoro in questo periodo storico, finora descritta, sembrerebbe lasciare poco spazio al tema dell'ozio, visto quasi in una netta contrapposizione

e spesso inteso unicamente, riducendolo, come tempo libero. Al contrario però, proprio questo ruolo così pregnante del lavoro all'interno della società industriale ha generato non poche riflessioni sul tema dell'ozio e del tempo non dedicato al lavoro. Questo già sul finire dell'Ottocento con il ruolo centrale della letteratura, soprattutto inglese, nel criticare, con accenti diversi negli scritti di Robert Louis Stevenson (1850-1894), Jerome Klapka Jerome (1859-1927) e Oscar Wilde (1854-1900), il 'Vangelo del lavoro' che in età vittoriana era dominante (si veda Federico Bellini, "La riscoperta dell'ozio nella letteratura inglese di fine Ottocento: Robert L. Stevenson, Jerome K. Jerome, Oscar Wilde"). Nel panorama tedesco è invece Friedrich Nietzsche (1844-1900) a riprendere il tema dell'ozio in contrapposizione, anche alla luce degli ampi riferimenti alla tradizione classica, alla 'schiavitù del lavoro' che impedirebbe la vera libertà, promuovendo invece un lavoro su di sé come forma di ozio, che non quindi è cessazione piena dal lavoro in generale ma di un tipo dominante di lavoro (si veda Riccardo Roni, "La prospettiva di Nietzsche. Dal 'lavoro libero' dei Greci alla 'questione operaia' della tarda modernità"). Anche la cultura cattolica ha tematizzato l'ozio, si pensi al pensiero di Emmanuel Mounier (1905-1950) che lo legge in contrapposizione al concetto di *riposo*, attività che sarebbe ancor più essenziale all'uomo rispetto al lavoro, ma che una idea di lavoro estenuante, propria della società industriale del tempo, non consentiva di cogliere spinti dalla volontà di volersene liberare cadendo appunto nell'ozio (si veda Franco Riva, "Mounier. Lavoro, *otium*, sindacato"). Altro approccio al tema è invece quello di chi, come i romanzi di Albert Camus (1913-1960), lo lega all'assurdità di una vita scandita da un lavoro fine a sé stesso, del quale non si capisce il senso (si veda Stefano Berni, "«L'ozio è fatale soltanto ai mediocri». Tempo, lavoro, libertà in Albert Camus"). In questo modo l'ozio è elevato a valore morale di chi si pone in rivolta verso un sistema nel quale il lavoro è separato dalla libertà, fino a immaginare il lavoro come una conseguenza dell'ozio ('i lavoretti della domenica'). Si introduce così il tema della rivolta, che viene tematizzato anche da Ernst Jünger (1895-1998) nell'ambito della sua analisi dell'epoca del 'lavoro planetario', in seguito alla 'mobilitazione totale' della Prima guerra mondiale che è coincisa con la cessione da parte del singolo organismo a una struttura organizzativa generale (si veda Maurizio Guerri, "Ernst Jünger: la Mobilitazione totale e il lavoro").

7. Conclusioni

Il periodo storico che la sezione affronta è ampio e sarebbero molti gli ulteriori contributi che potrebbero contribuire ad arricchirlo, si tratta infatti di una fase storica di *scoperta* del lavoro nella forma che il capitalismo industriale gli ha dato e che sarà origine di tutta una serie di istituzioni e discipline (sindacato, impresa, diritto del lavoro, sociologia del lavoro ecc.) che tutt'oggi, pur nella loro evoluzione, presentano ancora analoghi contorni. Si è visto, dalla breve rassegna dei contenuti della sezione, come tale scoperta abbia portato a un tentativo di concettualizzazione del lavoro e del rapporto tra persona e lavoro che tocca innumerevoli aspetti e che contribuisce anche a leggere in un'ottica differente

il tema dell'ozio. In particolare emerge come il lavoro diventi un polo dialettico centrale di fronte al quale inevitabilmente l'uomo deve porsi e che inevitabilmente filtra e informa il suo rapporto con la realtà. Il lavoro, come atto volto a garantire la propria sussistenza all'interno del sistema economico-sociale capitalistico, risulta una prospettiva sempre più insufficiente per chi lo osserva e lo vive, anche quando si struttura in forme che sono meno inumane rispetto alle prime fasi della rivoluzione industriale. E così la dialettica si sviluppa, con una attualità oggi sorprendente, intorno alla dimensione del senso che il lavoro fornisce o meno all'esistenza, e al tentativo di tematizzare una dimensione extra-economica dell'attività lavorativa contraria ad un chiaro riduzionismo che ha dominato buona parte gli ultimi due secoli. Quasi che questa presenza così pregnante del lavoro nella vita, propria della società Otto-novecentesca, non basti alla piena soddisfazione dell'esistere, almeno se vissuto nella sua mera dimensione produttiva e materiale. Allo stesso tempo però, il lavoro diventa elemento centrale per leggere e analizzare la trasformazione dei rapporti sociali e diventa anche, possibile punto di rottura e di ribaltamento dell'ordine capitalistico. Tutto questo in uno sviluppo che va di pari passo con formidabili trasformazioni tecnologiche che portano con sé trasformazioni demografiche, sociali, politiche che non possono essere scisse da come il lavoro stesso è cambiato. E non è un caso che proprio cambiamenti economici e politici saranno all'origine di quella crisi del fordismo che dominerà, e ancora domina, tutta la discussione sul lavoro a partire dagli anni Settanta, e che sarà oggetto dei prossimi capitoli.

Riferimenti bibliografici

- Coase, R. H. 1937. "The Nature of the Firm." *Economica* 4, 16: 386-405.
- Durkheim, E. 1962. *La divisione del lavoro sociale*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Locke, J. 1982. *Due trattati sul governo e altri scritti politici*. Torino: UTET.
- Polanyi, K. 1944. *La grande trasformazione*. Torino: Einaudi.
- Smith, A. 2017. *La ricchezza delle nazioni*. Torino: UTET.
- Streeck, W. 2005. "The Sociology of Labor Market and Trade Unions." In *The Handbook of Economic Sociology*, edited by N. J. Smelser, and R. Swedberg, 261 sgg. Princeton: Princeton University Press.
- Weber, M. 1991. *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Milano: Rizzoli.